

MIGRANTE NEL CUORE

Bruna Peyrot

Con chi si dialoga quando si è soli a ottomila metri nel cielo? Chi si porta nel cuore quando si sa che per molto tempo non si potrà tornare nella propria Valle? Come s'immagina il futuro che comincia stanotte e domani sarà un mondo mai visto prima?

Lentamente mi rendo conto di *cume l'ai fala grossa*, l'ho fatta grossa, si dice da noi, in Piemonte. Non è stato da poco “prendere” e partire. Ma non sono pentita. Le occasioni passano come i treni davanti a noi, con un orario e una data. Se si perdono, i binari portano da un'altra parte. Poi cominciano i rimpianti, i se avessi e i se fosse. Sono solo un po' triste per sì – lo devo dire – le macerie affettive lasciate indietro. Storie d'amore senza amore e uomini che di lontano, da qua in mezzo alle nuvole sembrano già briciole. Nella valigia ho messo anche il *magoun*, il “magone” una parola che non è italiano vero. Non è un grande mago, è un nodo di lacrime che si ferma fra la gola e gli occhi, che schiaccia come figurine tutte le immagini della tua vita finora. Da piccola, quando mi prendeva, avevo inventato un gioco: entrare nel suo fondo, facendomi piccola come Alice nel Paese delle Meraviglie, una specie di microbo che passando guariva tutte le ferite. Ci mettevo ore, a volte, arrampicata sul mio *pumé* preferito, il melo antico che mi accoglieva quando scappavo dalle salciate di mia madre.

Ora sono su un aereo vero, il secondo o il terzo che prendo nella vita, e io che volo in questo cielo nero con la luna che sorveglia la rotta sembro ancora la bambina nascosta fra le foglie basse del *pumé*. Sembro un dépliant a fisarmonica, piccola là, grande qua e nel mezzo tante figurine, immagini, case, persone, voci... un mercato esistenziale dentro di me. Dovrò tornare dentro il *magoun*, almeno una volta, quando sarò in Brasile per provare il vecchio gioco dell'autoguarigione. Ho cinquant'anni, un'età non proprio adatta per emigrare, ma non ho potuto farlo prima. Doveri di madre e figlia. Ora sono solo una donna. Solo? Ho voluto provare anch'io a partire, a fare la valigia, a metterci dentro quello che si vuole portare con sé a ogni costo, arrabbiarsi perché non ci sta tutto o non è permesso dal peso bagaglio della compagnia aerea... Così almeno ho sentito dire da tutti quelli che sono partiti da questa Valle. Non adesso, ovvio, che siamo alle soglie del duemila, prima, negli anni sessanta del ventesimo secolo.

Le ho tutte dentro di me quelle storie di vecchi che tornati raccontavano e di giovani che, ancora vuoti di storie, partivano. In fondo, la soggettività, cioè l'attività del soggetto, altro non è che la registrazione di vite dentro di noi, con le quali ci confrontiamo e diciamo: no, questo non è come me, non voglio fare così, non sono d'accordo, Oppure sì, questo è un modo giusto di comportarsi, di vedere le cose, è bene per tutti. Dentro di noi ci chiediamo sempre chi siamo. Dal nostro "dentro" come i raggi del sole, partono gli slanci verso la vita. A volte, abbiamo anche tanta paura a lasciarci prendere dal flusso vitale. A incontrare i "dentro" degli altri. Eppure tanti "dentro" fanno un popolo, una nazione, un mondo. Nei "dentro" siamo tutti uguali, sembriamo tutti passeri dello stesso nido. Il nostro "dentro" è solo un recinto provvisorio dove possiamo dire "io". Invece, appena fuori, ci confondiamo.

Ecco, già qui in aereo non so più chi sono: una donna, capelli neri, occhi verdi e marroni, verdi quando sono allegra e marroni quando sono triste, alta uno e sessantacinque, più o meno, numero trentotto di scarpe, sessantadue chili... Quando non si sa più chi si è, si ricomincia dal visibile, dal corpo dove abitiamo, partiamo da noi. Poi, il giochino si amplia: sono una della mia Valle, una piemontese, un'italiana, un'europea, una bianca, una figlia di contadini, una maestra. Negli anni sessanta, quando tutti dalla Valle partivano, avrei potuto fare la valigia anch'io, invece sono rimasta al mio posto. Avevo una figlia che adesso è grande e fa la sua vita. Ero rimasta vedova, quasi per caso. Ma non voglio parlarne. Avevo una famiglia che da allargata si è fatta sempre più stretta: *ün per volta as na van tuti*. Uno per volta se ne vanno tutti. E' partito Carlo, poi Giovanni, poi Cesare, poi Emilio, Francesco, Renato, ma più di tutti mi è spiaciuto per Daniele. Con lui ero cresciuta nella borgata, eravamo andati alle feste in piazza insieme, a scuola in città con il treno. Quando lui ha compiuto vent'anni, dopo aver fatto il militare negli alpini, aveva deciso di andare a fare il cameriere a Londra. Non mi ha chiesto di andare con lui. Sapeva che non ne avrei avuto il coraggio. Io restavo sul *pumé* a inventarmi viaggi spiati sui libri di geografia e gli atlanti. Adoravo Amsterdam, la Venezia del nord, con i canali e la casa di Anna Frank, anche la Finlandia con i fiordi e quel modo di far scorrere i tronchi sui corsi dei fiumi fino all'oceano che al confronto con il mio torrentello valligiano facevano paura.

Daniele me lo immaginavo con la divisa: camicia bianca e cravattino, un vero signore. Mi aveva spedito una foto. Forse l'ho ancora nella ex scatola dei biscotti, dipinta da papaveri rossi, diventata la cassaforte dei ricordi, quella che ho chiuso nell'armadio, con gli stivali e la roba invernale, tanto in Brasile non ne avrei avuto bisogno. Lui non so dove sia adesso. Sulle navi, ovunque, magari chissà: lo incontrerò per caso sulla spiaggia di Rio de Janeiro a Capodanno, come può succedere, se il destino decide. Pensare a Capodanno mi porta avanti di qualche mese, siamo solo in ottobre. A casa ho lasciato le foglie secche,

gialle e amaranto, i funghi e quella luce pallida che riveste prati e campi, che copre piano le cascine e addormenta la Valle quasi senz'accorgersene. Ce la farò a resistere con la nostalgia? Forse, il segreto è non pensarci troppo e marciare ogni giorno il suo pezzettino. Quando lei arriva, ha ancora una settimana di tempo per conoscere, mi hanno detto, per potersi orientare meglio. Come faccio a orientarmi se non trovo neppure la stella polare, sostituita dalla Croce del Sud? Dove sono capitata? Faccio la maestra in un quartiere di Belo Horizonte, ai confini con la favela, un progetto di cinque anni in una scuola di bambini figli di italiani di tante generazioni. Italodiscendenti, si dice. Io m'immagino una lunga scala, con tanti italiani che discendono con la valigia in mano verso di me. Vedo quelli che partivano in nave da Genova, come lo zio di mio padre, poi quelli da Napoli, da Marsiglia, da Livorno, masse confuse che viste dall'alto sembrano una macchia ondeggiante, ma proprio come in un prato, se si strappa un filo d'erba, quel filo si capisce che è diverso da tutti gli altri, che è sempre speciale.

Ho deciso di accettare l'offerta di fare la maestra per qualche anno perché anch'io volevo provare a emigrare, cambiare terra, fare la valigia, capire se restavo uguale a me stessa anche oltre l'Atlantico. Qui, nella Valle, tutto il senso si era rotto. Avevo solo la solitudine. Almeno così, me la sono portata in valigia. Emigrare è sempre una scelta, anche quando si è obbligati, com'è stato per lo zio Attilio. Era il più giovane di una famiglia di otto fratelli. A lui sarebbe rimasta poca terra da coltivare, non voleva sposarsi, almeno non subito, ed era stufo della povertà e del chiasso familiare. Neppure aveva voglia di andare a fare l'operaio alla Fiat di Torino. Restava solo il tentare la fortuna altrove. La Francia era troppo vicina e c'era già mezza Valle che faceva un po' di tutto, confrontandosi con la sua *grandeur*. La Francia: sembrava di essere rimasti a casa perché ci si poteva andare a piedi dalla Valle, come facevano una volta al mese i contrabbandieri e gli stagionali che andavano a raccogliere frutta e lavanda o a spaccare pietre o spostare pesi ai porti della Costa Azzurra. Un altro zio, a quel tempo, si era innamorato di una balia che aveva accompagnato a piedi fino a Lione dalla Valle. Raccontava che lei aveva pianto per tutto il viaggio, un po' per il latte che versava dalle mammelle e un po' perché non poteva darlo a bere al suo bambino. Un altro, più ricco, l'aspettava in un castello col parco, affamato e al caldo.

Quando ci si allontana dalla terra e si sta sospesi in aria, i ricordi ti seguono, anche quelli che avevi dimenticato, anche quelli che non sono tuoi, che ti hanno solo raccontato in una sera accanto al fuoco a mangiare castagne. Mi sento antica e nuova allo stesso tempo, sono in un tempo sospeso di un viaggio nel vuoto, in aria, nel cielo che ho sempre visto solo dal *pumé*. Eppure di storia ne ho vissuta anch'io, tanta, ma quando si parte è come se si potasse tutto il superfluo e restasse il tronco antico di cui si è fatti. Ho fatto il '68, ho patito stragi di stato e terrorismo, ho visto Craxi e poi anche Berlusconi. Eppure

mi sento ancora sperduta come la bambina degli anni sessanta, quelli del boom economico e dello spopolamento della mia Valle. Sono rimasta ferma a loro che andavano via, fino a identificarmi, a pensare a come loro vivevano la vita, mentre io continuavo a vedere le vecchie cascine che intorno diventavano bianchi alloggi per turisti, *bed and breakfast* e agriturismi. Ma basta! E' ora che lasci anch'io il cerchio caldo di una Valle antica. Il nuovo mondo mi aspetta. Sono ormai una spaesata, - una spaesana?- una, in poche parole, ormai senza paese. Il paese è solo dentro di me. Sono un'emigrata tecnologica: ho cellulare e computer che adesso mi sembrano indispensabili per mantenere i ricordi nei fili che mi legano a quel che sono stata fino a questo momento. Qualcuno mi accompagna "oltre". Altri li ho lasciati già prima di partire. Quando si taglia con il paese che ti è cresciuto dentro, il grado delle essenzialità esistenziali muta.

Solo scrivere è sempre stata la mia ombra, fin da quando non ne ero capace. Scrivevo sulle cortecce dei pini, con le pietre focaie e la polvere delle foglie secche. Non è stato per prendersi troppo sul serio, è stato per non morire nel nulla. E ora vedo dall'alto il disegno della costa brasiliana. Sono le luci a tratteggiarla. Qui sono le cinque del mattino. Un nuovo mattino. Un mattino nuovo per me. Tutto per me. Il Brasile per i più è il Carnevale con il suo samba indiavolato. Per i maschi sono le femmine facili mezze nude che si trovano sulle spiagge, le magre che sculettano dentro frange di colori. Regrediscono all'istinto di felini a caccia di preda, gli uomini in vacanza. Ma io sono un'emigrata. Qui diventerò un'immigrata. La "e" cambia in "i". La sostanza però è la stessa: io che non sono più né qua né là.

Poi, cominciano gli sportelli. Dopo la prima zaffata di caldo diverso, di luce tersa e penetrante, di tramonto rosso fuoco, abbasso gli occhi e comincio l'organizzazione. I visti sono a posto. Indico con il dito, firmo, mi guardano, li guardo. Comincio a bere la lentezza latinoamericana. Il mio nervosissimo rapporto con la burocrazia è lo stesso in Italia come in Brasile. I riti della terra *verdeamarela* sono ancora più diluiti, alternanze fra assenza e presenza di funzionari che spariscono dietro le quinte, riappaiono e scompaiono di nuovo. Tu sempre più in colpa – avrò dimenticato qualcosa? Non avrò scritto esattamente? In Brasile prima si mette il nome e poi il cognome, corredati da identità ataviche: figlio di, nipote di. Inprinting colonialista? Modello di pubblico impiego standard tipico di tutto il mondo? Un po' di tutto questo genera un esempio di vera trasversalità mondiale.

Il rito è sempre il medesimo: ascolto imbambolato dell'utente. Sguardo perso nel vuoto come per dire: questo è difficilissimo, non si può fare così su due piedi. Attimi lunghi, eterni per un occidentale, di meditazione amministrativa. Sospiri. Di nuovo si rispiega la richiesta da capo. Allora lei o lui si alza e va di "là". Tutti, anche quelli che ho

incontrato dopo, vanno di “là”, spariscono con i tuoi documenti, compreso il prezioso passaporto. E se lo confondono sotto altre carte? Quando spariscono con i “miei” documenti, vado in panico, perdo le mie tracce. Mi sento senza diritti e violata nella mia più intima privacy. Cominciano allora gli occhieggiamenti. I miei dal vetro dello sportello. I “loro” da dietro “là” e senza un movimento del viso per non lasciarmi capire se si sta risolvendo o meno il “mio” problema. Scoprirò che in Brasile, tuttavia, c’è sempre un *jeitinbo*, un qualcosa che permette di sciogliere tutti i nodi dell’esistenza.

Penso alla Valle. Là ero – ero? – “una”. Sapevano chi ero perché mi avevano vista nascere, una coincidenza che si trasforma in una sorta di privilegio nella gestione dei commenti sui miei movimenti. Là c’era un soffocamento d’identità, qui sprofondo nel trionfo dell’anonimato. Per essere qualcuno, pretendo di essere cittadina, rispolverando in un sol fiato tutto lo spirito del liberalismo europeo. Esibisco diritti. Più tardi, scoprirò che è meglio il lamento di una donna sola e indifesa, adatta a suscitare un adeguato senso di protezione, a far risolvere gli inghippi del vivere comune. Intanto, inseguo il *codigo*. Non è un uomo virtuale, il *Codigo*, il Signor Tal dei Tali, pseudonimo di uno di quelli con i quali si scambiano i moti dell’animo via internet, fino a che scatta la voglia di conoscerlo in carne e ossa e finisce tutto, perché si scopre la sua doppia, tripla vita e il suo bisogno di una psicanalista gratis... Il *codigo* attesta che si è cittadini brasiliani a tutti gli effetti. Per quanto mi riguarda, conferma che io sono proprio io, sono figlia di, nipote di, discendente di Adamo ed Eva (forse) e così via. E’ ben di più del codice fiscale - brutta parola che odora di tasse e non di riconoscimento civico attestante che siamo proprio noi, unici e belli, con i nostri difettucci e le nostre qualità - , è il numero dell’esistenza del singolo. Senza quel *codigo* non si può né affittare case – sarà per quello che in Brasile ci sono otto milioni di senza tetto - né comprare COSE, le famose COSE che a noi, inseriti dell’Occidente, piacciono, perché ci rendono la vita comoda. Finché non ho avuto il *codigo* non ho potuto comprare la lavatrice e ho dovuto lavarmi le mie COSE a mano. Non ho potuto avere un telefono né internet: una vera deprivata sociale.

Se non ci si siede, in Brasile si passa per matti. Folli che diniegano la conversazione: unico bene esistenziale. Dimostrare di avere fretta è passare da malviventi. I malviventi invece vanno tranquilli perché nessuno li disturba. Dio mio, non avrei mai fatto questi discorsi così sull’Ordine Pubblico in Italia. E dire che le cose non stanno andando tanto diversamente, a ben vedere. Ha ragione Freud: c’è un’ombra in ognuno di noi. In me è nera, anzi nerissima. Senza ritegno, la lascio affiorare, proprio come un temporale improvviso, amazzonico, come si scatena qui a Belo Horizonte e che sembra voler distruggere tutto. Invece: tanto fumo e poco arrosto. Finisce tutto in mezz’ora e dopo è più caldo ancora, però resta la fragranza intensa di magnolie a riempire il cuore di

dolcezza, quasi come il profumo di bosco umido, di radici e funghi, della mia Valle. Le terre odorano diversamente. Ognuna ha il suo miscuglio di profumi e olezzi. Stando seduti si odora la terra, anche quando è coperta di asfalto.

In Brasile si aspetta sempre. Sarà così che Jorge Amado ha inventato le sue storie, osservando gli umani mentre aspettava. Una qualsiasi fine capita sempre, a volte ben diversa da come la si aspettava all'inizio, ma almeno è una fine. Quando tocca a me aspettare, per incoraggiarmi mi dico: chissà domani a quest'ora dove sarò e cosa farò? Una vocetta ironica dall'"oltre" mi risponde: aspetterai da qualche altra parte. Ormai sfodero frasi standard in portoghese, uguali di fronte a qualsiasi sportello, solo con qualche piccola variante di tono. Quel giorno mi ero svegliata bene, allegra e gioiosa di essere in terra brasiliana. Ero stata a prendere le impronte alla Polizia (quella locale) per la mia schedatura e avevo ottenuto la carta d'identità provvisoria – una strisciolina di carta rettangolare con una fotoncina piccolina, ma ben riuscita di me che sgrano gli occhi diventati rossi sotto il flash. Alla polizia per le impronte era andata così. Arriviamo, io e l'aiutante della scuola per le pratiche burocratiche. Dopo l'inevitabile disorientamento nella faticosa ricerca dello sportello giusto, mi consegnano un questionario su cui confessare tutto di noi. Sono nata a... a volte non ricordo più dove sono nata. La Valle è lontana. La mia casa soltanto è nel cuore, con i libri che ho lasciato e le fotografie degli antenati. Povero Lula, penso, quanto deve essere riformato lo Stato perché diventi al servizio del cittadino, perché non è solo con gli stranieri che la burocrazia è così fitta, lo è molto di più con un vero brasiliano.

Poi, entriamo. Silenzio. Osserviamo. Silenzio. Aspetto. Silenzio. Il funzionario mi guarda in tralice. Infine, tira fuori una scatola nera con un feltro nero intinto d'inchiostro nero, come quelli per gli stampini e i bolli delle poste. Lo apre minaccioso accanto alla mia mano che si ritrae. Quale vuole? Tutte e due? Mi precipito, come un tuffo in mare, a impaccare le mani su quel feltrino nero. Alt. Un braccio maschio mi frena. Aspetti, mi sento dire, faccio io. Come: faccio io? Le mani sono mie o no? Sono un'occidentale emancipata. Mi prende un dito dopo l'altro, cominciando dal mignolo fino al pollice, prima della mano destra, poi della sinistra. Li rigira sull'impiastrato nero come cotolette nel panpesto. Mi sono ricordata di mia madre, quando le batte ben bene prima di farle friggere. Le mie dita così: avevo le prime falangi non a unghie smaltate rosso provocante ma nero seppia come un tipografo. Libidinosamente, guardo i muri ergersi di fronte a me. Vedo stupende impronte inghirlandare, come un Giotto, i muri della Polizia. Le vedo in un'apparizione surreale: posso appoggiarmi al muro? Sogghigno in un portoghese stentoreo. Segue uno sguardo glaciale. Devo imparare che l'ironia non è di casa, come in tutte le burocrazie del mondo. Esco, mi precipito in bagno, dove un'inserviente mi accoglie con: eccone un'altra, si lavi con quel sapone,

fregghi così e così. Grazie. Appena gira gli occhi, lo faccio: stampo la mia mano sulla parete dei cessi. Tutti noi in fondo sogniamo di lasciare una traccia nella vita...

Come sto diventando? Perché questa voglia di fare dispetti mi prende e mi trascina? Mi sembra di cambiare carattere. Lo spirito dell'irriverenza carnevalesca mi penetra e comincia a scalfire la mia compattezza montanara. Cammino a lungo. E' domenica mattina. La *Feira* di Afonso Pena, il corso principale della città, è un brulicare di bancarelle, ottomila dicono, divise in reparti ben ordinati. Brulicano anche uomini e donne in cerca di un paio di scarpe, una tazzina, un tappeto di paglia o una collana per la festa. E' una massa che non infastidisce. Ai mercati della mia Valle, invece, quando ci sono i turisti, vien voglia di fuggire via, non vedere quei manichini vestiti con i pantaloni di velluto alla zuava, fino al ginocchio, la camicia a quadri e i calzettoni rossi. Una volta uno di loro, entrato nella piccola edicola sulla piazza del paese, ha chiesto al mio amico Franco: ce l'ha una biro? Sì, sono già arrivate anche qui. Siamo moderni lo sa? Gli aveva risposto. Invece, in questa Fiera dove mi perdo, mi piace lasciarmi trasportare. Le masse latinoamericane sono morbide, ondulate, fluenti. Quelle europee sono spigolose, imperiose, più grigie.

Le bancarelle ospitano manufatti domestici. Mi attraggono i golfetti di lana fatti ai ferri. Penso ai bazar della mia Valle, dove una volta l'anno si vendevano ai turisti quei tesori spuntati dal movimento rapido e indefesso delle donne d'inverno. Tanta laboriosità per racimolare qualche soldo mi fa tenerezza. L'artigianato esprime la forza dell'uomo e della donna. Dentro una barchetta di conchiglia, scolpita in Brasile o un *sarvanot*, genietto malefico lavorato in legno, nella mia Valle si concentra la stessa forza creativa. La mente vaga mentre si compone oggetti: danno tempo al pensiero. Non per niente gli artigiani sono stati da sempre gli eretici della Storia, fin dai tempi di Calvino che scatenò la Riforma protestante. I manufatti di un artigiano diventano simboli di libertà stracolmi di speranza, di un buon futuro che comincia con quel soldo dato in cambio del suo capolavoro dal compratore. Le creazioni degli artigiani m'inteneriscono. Portano con sé le impronte delle mani dei loro compositori e delle loro compositrici. Il loro dolore e la loro gioia mescolati al legno che lavorano, alla ceramica che cuociono, alla stoffa che ritagliano, al *dulce de leite* che mescolano, al cappello di paglia e ai fiori secchi che compongono per la festa *junina*, la festa del mese di giugno che in Brasile è per salutare l'inverno. Molti lavorano alle fiere e ai mercati, come fanno a casa, allora si può seguire tutta la catena produttiva: dal filo d'erba alla collana di *capim dourado*. Si osserva l'oggetto in divenire, sempre diverso eppur sempre uguale a se stesso, perché nelle mani scorre sempre lo stesso passaggio vitale, come l'acqua del torrente della mia Valle, che passavo ore a osservare, cercando di carpire il segreto del "tutto cambia ma nulla cambia". Le mani che si muovono mi attraggono: a volte sono più calme, come

una carezza che modella la creta, altre più nervose e si accompagnano alle rughe del volto del loro padrone che forse, mentre crea, non può abbandonare del tutto i suoi dispiaceri. Allora, ne lascia le tracce sul vaso, sul tappeto, sulle scarpe di cuoio. Si leggono in una crepa di piattino, in un punto più alto del ricamo azzurro su un asciugamano, in una pennellata più forte del quadro appena appoggiato alla sequoia del viale...

Un paese si può imparare dall'alto o dal basso. Dipende da dove si entra in lui. Io sono entrata in un gruppo di ragazzi preadolescenti che sognano l'Italia e sono irrimediabilmente brasiliani. Sono la terza, la quarta, fino alla quinta generazione di discendenti da quegli italiani che hanno raggiunto il Brasile in piroscifo e non volevano per niente ricordare ciò che avevano lasciato. Forse non ne valeva la pena. Forse erano sindacalisti comunisti, inseguiti da preti assatanati. Forse erano stufi della povertà e del nulla. Forse erano più liberi di me che non riesco a lasciare andare la mia Valle. Quanti racconti ho sentito da chi era rimasto: un cugino, uno zio, una sorella. Tutti avevano un emigrato oltre l'Oceano. Tutti aspettavano le lettere. Anche mia nonna aspettava ogni giorno un segno dal figlio partito per la Svizzera. Negli anni cinquanta, anche la Svizzera era lontana. Lui faceva il meccanico, forse anche il cameriere. Scriveva di rado. Mia nonna impazziva di nostalgia. Temeva per lui all'estero più di quanto avesse temuto quando era partigiano nei garibaldini. Almeno, in quegli anni duri, lei vedeva la situazione. Scappava, aiutava i "banditi", preparava i minestrone con quanto gli inverni del 1943 e 1944 avevano risparmiato al gelo e alle razzie.

Gli occhietti vispi di questi italo-discendenti cosa sanno davvero della patria originaria dei loro avi? A mala pena sanno chi è Lula, un mito: un operaio diventato presidente della Repubblica del Brasile. Quando cantano l'inno nazionale si commuovono. Dopo tanti ascolti, anch'io mi commuovo. Imparo che quando si è lontani appena si vede la bandiera italiana si sente aria di casa, appena si alzano le note di "Fratelli d'Italia" si vola al proprio paese. *A l'è bel ne?* Un'improvvisa pronuncia di piemontese antico mi riporta al teatro dove si festeggia il 2 giugno, la festa della repubblica italiana. Non ci sono discorsi lunghi. La cosa più politica che c'è sono i saluti! Eppure si sente un qualche senso comunitario. Se da questo humus quasi sacro di appartenenza, i politici seri sapessero costruire una visione del mondo che valorizza la cultura del nostro stivale... sarebbe meraviglioso!

In classe con i ragazzini parlo spesso dell'Italia. Loro conoscono le città d'arte. Non importa sapere come si vive in montagna o al mare: Roma, Venezia, Firenze, Napoli... Milano è già impegnativa e non parliamo di Genova. Eppure, di qui partivano i piroscafi dei loro bisnonni e trisavoli. Forse è rimasto in loro un senso di diffidenza, di

paura ad affrontare quel gesto, quella cesura profonda che è stata la separazione dalla propria terra di nascita. Hanno ereditato pochi ricordi – qualche ricetta, come la conserva di pomodoro; qualche documento, che per lo più non serve per avere la cittadinanza italiana oggi; qualche piccolo indumento come un fazzoletto con la cifra, avanzo di una dote che non è mai stata copiosa; qualche frase in italiano, spesso i versi di una canzone: Oh sole mioooooo!!! O qualche frase dell’ “Opera”, il resto è nell’oblio. Dietro il nonno si percepisce un baratro dalla forma a stivale che si riempie come una borsa senza fondo. Se già sbiadiscono i volti della mia infanzia, piena di paesanità, dopo pochi mesi, chissà loro che non l’hanno mai avuta. Sognano di essere italiani e sono più brasiliani dei brasiliani.

Per me l’emigrazione non è definitiva. So che torno a casa. Oggi sono in tanti a emigrare come me. Un progetto, una delusione esistenziale, la voglia di avventura, la necessità di un lavoro che non si trova più, ti portano “fuori”, all’estero. Sai però che torni. Magari dopo dieci anni, ma si torna. Il viaggio di Natale è un rientro intermedio, poi c’è internet e *skype*. Impari a farli funzionare perché si risparmia, perché si resta in rete anche in un angolo sperduto del Minas Gerais. Nel frattempo, le persone cambiano. Tu sei partito, tu “devi” dare tue notizie. Anche se comunichi il tuo numero di telefono, mail o altro, sempre tu “devi” farti vivo per primo, come dovessero farti pagare il fio della colpa per averli abbandonati. E tentati, perché tu hai fatto quello che loro brontolano di fare nelle nicchie dei bar di paese: partire, andare, cambiare aria. Solo che restano sempre fermi allo stesso posto, seduti sulla stessa sedia, con le stesse parole in bocca a lamentarsi.

Quando si cambia scenario alla quotidianità, tutto cambia colore. Restano le pregnanze, ciò che è davvero fondamentale per il nostro senso di vita. Persone che sembravano imprescindibili, diventano irrilevanti. Persone sullo sfondo improvvisamente attraggono i nostri pensieri. Uscendo dal paese dove si è nati, si capisce fin dove si è capaci di camminare lontano dai suoi confini. Questa distanza è diversa per ognuno. Ognuno impara a capire qual è il suo bordo.

Ogni giorno accumulo nuove informazioni di sopravvivenza: quale strada fa l’*onibus*, a chi telefonare se non funziona la luce, in quale ufficio postale è meglio andare perché c’è meno coda... tanto che a sera sono stanca e non ho fatto nulla di particolare, ho solo cercato di capire dov’ero finita, nell’astinenza da spazi propri e conosciuti. Un’altra sensazione è quella della libertà. Emigrare dà molte fatiche, ma la sensazione di libertà le contiene, le cuce insieme, ricama una nuova trama per la nostra vita. Ogni giorno succede qualcosa d’imprevisto che fa sgusciare fuori da noi stessi e poiché non conosciamo il tipo di risposta codificata suggerita dalla tradizione – la nostra lì non

serve più – è il nostro ingegno creativo che deve entrare in azione. Nei luoghi nuovi dove entriamo, a spaesarci è l'ignoranza delle regole informali. Nel vivere dobbiamo sapere cosa il volto di chi incontriamo esprime, cosa significano alcuni segnali, cosa bisogna dire per consolare e cosa fare per aiutare senza offendere la dignità del prossimo. Integrarsi nella socialità di un luogo è come un gioco di scacchi: bisogna imparare a prevedere le mosse, altrimenti siamo subito al matto.

Chi emigra vive la lontananza e un'assenza doppia. Al suo paese non c'è più. E' diventato un ricordo. Dove si trova è nessuno, proprio come il nome che si è dato Ulisse per salvarsi dal Ciclope. Spesso è solo un numero in una statistica. Là è un accumulo di eredità genealogiche che gli altri leggono sul viso. Qua è una porta chiusa che nessuno ha interesse ad aprire. E le parole che hai da dire, le storie che vorresti raccontare, i pensieri che ti vengono in testa, restano tutti in gola e ti fanno stentorea la voce che non riconosci neanche più tua, perché è un'altra lingua che la parla. Poi, è difficile pensare che quando io mi sveglio, mia madre va a dormire. Quando io mi alzo e vado a incontrare i bambocci, mio padre guarda il telegiornale della sera. Solo a forza di duelli con se stessi si lasciano andare le immagini del prima per sostituirle con quelle dell'adesso. La transizione lascia la vista opaca, gli odori fiacchi e le membra intorpidite. Si vive una tregua con il passato per concentrarsi sul presente. Nello stesso tempo, si prende alimento da ciò che sei stato per limare il profilo del tuo nuovo essere. Sei vecchio e sei giovane contemporaneamente. Hai tutte le età che hai avuto e sei ancora neonato per il nuovo mondo, dove sei sbarcato e devi rifarti i confini delle cose. Le "mie" cose sono poche qui, ma sono "mie". C'è bisogno di un confine entro il quale mettere ciò che ci appartiene. Può essere una stanza sola, un tavolo su cui posare un semplice foglio e una matita, una sedia dove appoggiare una maglietta.

La lontananza spesso diventa estraneità, anche a se stessi. La lontananza sembra un mostro che, informe, si dilata a ingoiare tutto. Ti inietta il veleno che fa sentire di essere dappertutto, senza sapere dove. Sembra di vivere in un sogno a scene reali. I dolori, quelli grandi, nell'emigrazione, diventano a volte insostenibili. Mia sorella adorata, morta due anni fa è sempre con me. E' nel mio cuore, batte il suo ritmo. Dal primo giorno della sua vita, con sei anni in più di lei, fino all'ultimo, l'ho sempre accompagnata. L'ho vista nascere, l'ho vista morire, non ho mai avuto verso di lei un attimo di gelosia. Eravamo tanto diverse e per lei questo a volte era un problema. Ho ancora lacrime per lei, che scendono inaspettate. L'altro giorno, passando davanti a una *loja*, un negozietto di vestiti fatti a mano da una sarta provetta, perché non ci sei più? Le ho detto. Avresti potuto venirmi a trovare. Avremmo potuto commentare il mondo anche di qui. Mi mancano le tue battute spiritose, le tue telefonate della domenica sera, il nostro fare qualche progetto insieme: un viaggio, un caffè al bar quando eri in visita

alla famiglia, il confabulare regali natalizi per i genitori, gli sfoghi contro qualcuno o qualcosa che ci faceva stare male. Forse è la solitudine di un luogo nuovo a lasciar trapelare le ferite più profonde di noi.

Anche in Brasile piove: è un'informazione che gli uffici turistici non danno mai. E' domenica. Mi chiudo in casa. Sono stanca di sentire suoni stranieri nelle voci. Parlare con me stessa mi fa stare dentro la mia lingua che è proprio accogliente come una madre. La lingua portoghese si sta impadronendo di me. Mi domina. Mi piega al suo ragionamento. Ho paura di perdere il "mio" italiano, di non sapere più scrivere sul diario le sfumature del mio pensiero. In portoghese generalizzo con cinquanta parole la descrizione del mondo che mi circonda. Dentro di me mille altri vocaboli italiani danzano senza esplodere all'esterno. In una conversazione, spesso scopro che taccio, mentre ho miliardi di scene da raccontare. Traduco le frasi da una lingua all'altra: in portoghese per migliorarla, in italiano per non perderla.

Piove e io sono stanca di resistere alla paura dello sconosciuto. Stanca delle nostalgie che mi torturano il cuore per ciò che non è mai accaduto. Stanca di telefonare e scrivere, perché i corpi non ci sono a restituirmi tenerezze. Stanca di aspettare che il mondo sia ovunque a misura di persona. Cosa devo fare per stare meglio nel cuore? Da domani cercherò di cambiare. Ma oggi mi sento profondamente straniera, ex-tranea, colei che viene da fuori, che non fa parte del dentro, di questo dentro. Se siamo il "fuori", non ci fidiamo del "dentro", ne abbiamo terrore perché ci attrae per annientarci. Là le "cose" erano parte del nostro paesaggio, qui sono ostacoli alla nostra vista. Là gli indizi trovavano da soli la via del quadro, qui sono tracce da inseguire per capire se possono spiegarti qualcosa. Spesso da stranieri abbiamo mal di testa, colpi improvvisi di emicrania, seguiti da visioni appannate che rimandano alla nostra alterità. Sempre qualcuno chiede: da dove vieni? Magari quando già pensavi di esserti sufficientemente mimetizzato. A volte, un profumo colpisce duro nel profondo. Lacera l'anima con il ricordo che offre, come un lampo a ciel sereno. La consapevolezza dell'esilio dalla Valle avvolge come la nebbiolina di fine novembre, con voglia di castagne e pane fatto al forno.

Anche i cieli sono diversi negli altrove degli emigrati. Spingono nuvole diverse che compongono figure sconosciute. Io non so mai se portano pioggia o bel tempo, né se vanno a est o a ovest. Paiono andare, come me, alla deriva. A casa, invece, so prevedere dove vanno le nuvole del mattino e ritrovarle a sera esattamente dove le avevo anticipate. Che buffo pensarsi sempre simultaneamente in due luoghi diversi. A volte mi vedo da lontano, come un burattino di cui tengo in mano i fili, senza sapere che storia raccontare, in attesa che il sipario si alzi. Vedo me che vivo, intanto gli anni

passano. Ne ho cinque da riempire di Brasile. Penso che ho cercato troppo: di capire, di amare, di andare, di ricordare, di contenere, di conservare... ora desidero lasciarmi trovare.

Il domani arriva lentamente, ma arriva. A poco a poco s'impara a essere diversi da come si era a casa. Il primo incontro con la nuova terra è: io sono io e lei è lei. Io sono questo e quello. Qui si fa così e così. Là invece si mette su e giù. Il confine è preciso. La differenza è ancora evidente. Poi si passa a interpretare la propria scelta di emigrare. E' la fase più lunga. Fra senso di colpa per aver abbandonato anche solo una persona e il proprio cortile da un lato, e la folla di domande rimaste senza risposta della tua vita fino a quell'attimo, dall'altro, s'invoca una pausa, un'astensione di giudizio, una sospensione del tempo e dello spazio. Ci si sente allora di nuovo come in aereo, sospesi nel vuoto. Infine si atterra, questa volta davvero. Lo sguardo si fa più nitido, la stanchezza diventa riposo, l'attesa del nuovo non è più paura ma speranza. La mia soggettività non è più chiusa nel suo recinto. Ha qualche strappo che decido di nonappare. Forse, si può lasciarla debordare tranquillamente per incontrare quella degli altri, quella che si muove per le strade della città, quella che tremula nelle mille lucine accese che si vedono dai terrazzi di questa primavera brasiliana.

Contemplo il cielo. I tramonti brasiliani sono di rosso infinito. Sto scrivendo al buio, per goderlo, istante per istante. Non penso, stasera, al cielo della mia Valle. Godo questo contorno. Ho l'impressione di aver corso come una pazza solo per trovarmi sotto questo bluazzurrosaviolarossoindaco. Forse, sono arrivata al mio bordo. Improvvisamente vedo amici intorno. Sento brividi di piacere a incontrarli. La domenica diventa anche per me un giorno di festa. La lentezza brasiliana mi fa sorridere, la retorica prima di arrivare al nocciolo delle questioni un riposante preambolo prima di prendere una decisione. Mi sembra di ritrovare la fisicità del presente che cessa di essermi estraneo. Mi sento un po' uguale a chi cammina per strada e va al supermercato. Qualcuno mi ferma per chiedermi l'ora: se è così, non mi ha riconosciuta come straniera? Mi sento quasi una brasiliana. La gioia di stare al mondo è ancora possibile.

Capita di tornare a casa per Natale. Gli emigranti di oggi possono prendere un aereo e fare il viaggio all'indietro. Quel senso di definitivo che l'emigrazione aveva una volta, oggi non vale più. Ci si arriva, semmai, con il tempo, quando si è sicuri di voler cambiare profondamente, oppure s'incontra un amore nella terra nuova e si costruisce una storia nel nuovo mondo, scelto all'inizio per altri motivi. Eccomi allora nella mia Casa Vera, quella che non ho smantellato partendo. L'ho semplicemente chiusa, proprio come una cassaforte alla quale si affidano i gioielli più preziosi. Contiene gli

ormai diversi decenni della mia vita. E' strano come uno spazio marchi i movimenti del corpo. Appena entrata, automaticamente riprendo gli stessi gesti di una volta, quando lì ero nella quotidianità, spogliati e lasciati sul letto, come un vestito che ora indosso di nuovo. Com'è facile essere antica fuori e totalmente cambiata dentro. Questa Casa, dove ci sono le mie "cose", è stata (è?) il mio centro. Forse non potrà essercene un altro. Sedermi sul sofà e guardarmi intorno è come guardarmi allo specchio. L'attenzione cade sulle mie mani mentre scrivono... sono mani invecchiate, che hanno preso e lasciato tante volte.

Forse, è stato così anche per quelli della Valle che non sono più tornati. Hanno vissuto in Argentina, in Brasile, in "America", come si narrava. L'America conteneva tutto l'altrove. Non importa se al sud, al centro, al nord. L'America era il nuovo andare, il nuovo essere, il futuro. Tuttavia, nel cuore, in un angolo remoto restava la Valle, la culla dove si era nati. Ho visto con i miei occhi le case, ormai abbandonate, in alta Valle, con le porte accostate (o magari sfondate dagli usurpatori in cerca di tesori inesistenti, come un paiolo di rame per la polenta, oppure qualche tazzina sbreccata con i fiorellini blu) e in un angolo, appeso a un chiodo una vecchia mantella logora, quella nuova se l'erano fatta per partire, ultimo regalo di una madre o una sorella.

Per essere accettati dai brasiliani bisogna passare al battesimo del Carnevale che in Brasile sa di antico. Il Carnevale è ancora quello che si oppone a Quaresima: sospende ogni regola subita o accondiscesa. Perfino la malavita delle grandi città come Rio stabilisce una tregua. Il crimine tace per dar spazio una settimana l'anno alla libertà di passeggio. Tutti si permettono tutto, spostando i limiti della permissibilità. A Rio de Janeiro sono andata anch'io. Ho sfilato nella *Mangueira*, una delle scuole di samba più antica. *Mangueira* significa albero di mango, il frutto nutriente e corposo delle foreste brasiliane. Ho partecipato senza il peso della sua tradizione, né con il peso della mia, quella di una valligiana montanara. L'emigrazione è anche questo: qualcosa di positivo che ti lascia reinventare l'identità. Sono stata accolta fra le fila della *Mangueira*, con qualche mese di esercizio, impostomi dalla mia amica Elizete. In realtà, per prepararsi alla sfilata della notte di Carnevale si comincia appena un Carnevale finisce. Tutto l'anno è dedicato al Carnevale prossimo. Le notti in cui si passa davanti al pubblico severo sono tre. C'è un gruppo speciale formato dalle scuole più in vista che sfila la domenica sera del fine settimana carnevalesco: *Mocidade*, *Imperio Serrano*, *Salgueiro*, *Mangueira*, *Tradição*, *Vila Isabel*, *Porto da Pedra*, *Caprichosos*, *Viradouro*, *Portela*, *Imperatriz*, *Grande Rio*, *Beija-Flor*... nomi che evocano universi infiniti di notti di ballo. Tutto è possibile con il samba e il Carnevale, anche per me, che sono stata abituata ad andare a casa per un'unica strada che passava sopra un ponte: non ci si poteva sbagliare. La diritta via non era smarribile.

Di solito, i mass media riprendono solo le donne nude e sculettanti che, a dire il vero, sono una piccola percentuale rispetto alla magnificenza dei costumi di Rio, ricchi, molto addobbati e sofficemente barocchi.

Quello della *Mangueira*, che quest'anno indosso, è uno scafandro verde chiaro, con ali ai piedi e alle mani, un cappello stile Pinocchio, il tutto molto gemmato in verde e rosa, i colori dell'energia pulita. In più, un colletto, stile polipo rovesciato, infilato sul collo, con tentacoli lunghi che nella ressa carnevalesca s'incrociano l'un l'altro, agganciando la gente mascherata di passaggio. Il Carnevale include, ammalia, aspira fin nel profondo. E' di tutti. Tutti possono partecipare, anche solo scarabocchiando una frase irriverente con il mascara sulla maglietta bianca. Per i poveri è occasione di visibilità. La scuola della favela, per un attimo, può passare sulle pagine del giornale: o per un costume che eccentrico, attrae attenzione o per una trovata... carnevalesca... Può accadere davvero di tutto... come quel gruppetto che andava in giro vestito da "cotton fioc"! La scuola di samba è dei ricchi e dei poveri. Il samba è una via di emancipazione, il Carnevale è un vero tempo rivoluzionario.

L'uguaglianza si vive in tanti modi, basta mettersi una "fantasia" e gettarsi nelle strade. Il travestimento fa diventare donne gli uomini, brutti i belli, sfacciati i timidi... e via così... nella grande corsa all'inversione della Vita. Guardando la massa infinita di corpi, che si unisce nel samba senza confondersi, mi chiedo cosa mai avrà provocato tale scelta della creatività umana. In questo *brillantio* di massa ogni confine è azzerato: età, sesso, etnia; resta solo la voglia individuale di essere almeno un coriandolo del Carnevale. Per le strade, s'impara a navigare fra i corpi, a intuire le vie che ti portano a un'uscita dal movimento centrale, riprendere aria come un pesce e immergerti di nuovo; a intuire gli spazi che improvvisamente, non si sa perché, si aprono davanti a te, fare un giro su se stessi di samba e tornare fra gli altri, in un incessante movimento fra il chiudersi e l'aprirsi, fra l'andare e il tornare, proprio come la vita. Si può entrare improvvisamente in un "blocco di strada", come quello della "*Bola negra*" (Palla nera) o del "*Cachorro cansado*" (cane stanco), aggrumati intorno a una banda di sambisti che improvvisamente parte con la massa dietro, gli uni contro gli altri, appiccicati. Ma non infastidisce questo contatto, non è il tram di Roma o Milano. Si entra nel flusso, si sentono le viscere aprirsi e sobbalzare, come l'attimo in cui il tuo gruppo entra nel grande "stadio", sotto i riflettori, e balli per un'ora in mezzo al pubblico troppo prossimo tanto che lo puoi accarezzare passando, mentre lo ammicchi per ingraziartelo, in una catarsi musicale infinita in cui ognuno è se stesso, ma è anche tutta l'umanità.

Alla fine i carri si sfogliano, per terra restano mascherine, ali, corazze di altri tempi, pezzi d'oro e di platino, corone e stivali, code e bocche, gemme e fili di paglia, ruote e

bracciali. Tutti si precipitano a recuperare tutto, un po' per ricordo, un po' per altri usi che la creatività suggerisce. Intanto, già si pensa al prossimo anno, quando le ceneri di questo ancora covano le braci e si ricomincia a sperare di vincere, per provare un attimo – uno solo - di gloria dal profondo del corpo e dell'anima.

La mia Valle, fredda e composta, il Carnevale caleidoscopico e vibrante: dove sono io? Chi sono io? La nostra identità, come un roseto, può lasciar sbocciare rose di mille sfumature. Dipende da dove volgiamo il bocciolo al sole, dal concime della terra, dalle piogge, dalle cure del giardiniere e dai mille incroci delle possibilità che scoppiano intorno alle esistenze. Quando una vince, le altre restano nell'ombra, forse aspettando il loro momento per esplodere. Dalla Valle sono partita, al Carnevale sono arrivata, per una sosta, per entrare – un po' per scelta, un po' per obbligo – dentro la migrazione, l'andare, l'affrontare l'altrove.

Il Brasile è tutto, come la Valle è tutto. Il loro ventre contiene politica, storia, conflitti sociali, povertà e ricchezze. Io ho raccontato il mio cuore: il cuore migrante di una stanziale in se stessa.

Un giorno sono invitata ad accompagnare la delegazione di una regione italiana in visita per progetti. Vogliono vedere la scuola, cercare “soggetti” con i quali cooperare. Sono in sette. Chi li pagherà? Una è segretaria del presidente della commissione emigrazione di una città importante. Va in giro con una collana fatta di monete tintinnanti, gli occhiali scuri, una gonna *vintage* e tanto rossetto. Le malelingue dicono che è venuta in luna di miele. Tutti parlano molto e chiedono poco. Sanno già tutto. Hanno bisogno di un uditorio che applaudisca le loro *performances*. Mi scatta lo spirito di contraddizione: questo è sempre uguale, nella mia Valle e nel mondo. Un vero disastro. Ho la prova di uno scontro di stili culturali. I brasiliani sono miti, attenti, anche se seguono imperterriti i loro obiettivi. Gli italiani pensano che più parole pronunciano, più si rendono affabili. Sognano di essere disponibili, invece espongono solo un io smisurato. Non so se alla fine si sono fatti affari, quel giorno. So che io a un certo punto me ne sono andata a bere un succo di *manga* e gustare un *pão de queijo*, loro volevano un piatto di spaghetti.

Poi, incontro la mia amica Helena. “Ciao, italodiscendente!”, le dico con grande affetto. “Non sono italodiscendente”, risponde piccata: “Sono italiana”. E' vero, ha il passaporto e vota per l'Italia. Mi rimprovera di apostrofarla con un termine riduttivo. Forse ha ragione, ma perché, allora, quando viaggia in Europa, presenta il passaporto brasiliano? Le identità sono una foresta amazzonica, con mille biodiversità e tanti respiri. Ci si può perdere. Un'altra volta imparo il razzismo al contrario. Fa bene esserne punti. Si sente cosa provano altri milioni di persone nel mondo. Dunque, salgo

sull'*onibus*, una mattina in cui ero l'unica passeggera. Gli autisti sono pazzi, guidano il mezzo come se fosse un aereo, accelerano, frenano di colpo per salutare un loro amico che passa, si sporgono dal finestrino per avvicinare una ragazza, scendono a comprarsi le uova. Il mio autista, quel giorno, aveva deciso di farmi cadere, anche da seduta. Quasi ci riusciva, al momento della discesa. Gli urlo di prenderla tranquilla, mi risponde: stai zitta, donna bianca. Non si sa se più arrabbiato con le donne o con le bianche. Forse, con tutte e due. La voglia di schiacciarlo mi ha invasa, lasciandomi una rabbia infinita tutto il giorno.

Sul balconcino del mio bilocale, in un quartiere "sicuro", sono l'unica bianca a scuotere gli zerbini e stendere il bucato. La classe media, alta o bassa, ha almeno una domestica che aiuta. Da noi in Italia, le donne della stessa classe dividono i lavori domestici con il marito (se è stato ben educato) o con la mamma. Dalla mia Valle, invece, le donne sono sempre partite per diventare professioniste del "tenere la casa". I modelli femminili che vedo intorno a me m'interrogano. Non è facile lasciar trapelare la vocetta che insegue i miei pensieri, in cerca di differenze per sapere dove le donne stanno meglio. Sono venuta da sola in Brasile: una grande scommessa e una gran curiosità. In molti sono esterrefatti. Nessuno è solo in Brasile, neanche l'accattone sul marciapiede del supermercato. Trovano sempre di che conversare, con un compagno di sventura o un avventore dal cuore tenero. La mia solitudine, a volte, fa paura. Mi vedono strana: non sono neppure una suora. Sembro normale, allora perché non ho un marito? Qualche familiare venuto con me? Un po' li invidio: la domenica tutti vanno alla *fazendinha* per incontrare cugini, zii, genitori, nonni, amici, amiche, amanti, conoscenti, turisti incontrati per caso, compagni di studio, vecchi coscritti, gruppi di ecoscalatori. Io, invece, mi ritiro in casa e come ho già detto, mi concentro sulla mia lingua. Voglio solo sentire, in tutti i sensi, l'italiano. Ho bisogno di riposarmi. Ogni giornata vissuta nell'emigrazione, vale almeno un mese nel proprio paese: fa anche rima! L'intensità delle sensazioni, degli odori, dei ricordi, degli slanci e dei ritiri è una vita di emigrazione. Anche se, a ben pensarci, questi movimenti sono i palpiti della vita. Che essere moderni o post, in fondo, sia essere migrante? Se così fosse, avremmo a disposizione un'area umana comune fra chi resta e chi parte, chi abita un luogo e chi lo lascia, chi va e chi viene, perché la carica umana è di andare e tornare, come Ulisse, e misurare se stessi sulla nostalgia provata a lasciare chi si ama. Essere messi al mondo, nascere, è la nostra prima migrazione. Dopo, la storia non fa che ripetersi nel nostro camminare sempre verso qualcosa o qualcuno.

Un giorno mi piace l'idea di fare come le brasiliane, tutte, povere e ricche, belle e brutte, alte o basse, grasse o magre: darsi il rosso alle unghie. Le ammiro molto per la maestria che mettono nel curarsele. Le mie, unghie di Valle, sono *nature*, al massimo

toccate dallo smalto trasparente. Quel rosso sarebbe un urlo nella mia Valle, abituata a toni pacati e pochi sussurri estetici. Dunque, decido: sarà per il rosso fuoco. Non mi riconosco più, mentre parlo con qualcuno il mio sguardo resta incollato al profumo di smalto. Mentre correggo i compiti dei ragazzini seguo quelle tracce rosse che passeggiano sui quaderni. Sono una distrazione diabolica. Eppure mi piaccio molto, con quei piccoli grammi di diversità che a poco a poco mi lascio colare addosso. Carnevale, unghie, intere notti al cinema, lunghe passeggiate per conoscere la città che parla dalle sue piazze gremite, a volte urlando fame e povertà. Tutto è in movimento. Lula dà speranza a un Brasile che si sentiva ancora umiliato. L'ho intravisto a una manifestazione. Sembra "uno di noi", anche se non lo è più. E' diventato il simbolo del Brasile che osa parlare al mondo. Chiedo in giro, quando capita, cosa pensano di lui. Lui è di noi, mi risponde l'ortolano. La densità di una storia politica sta tutta in quel "di". Lo sentono uno dei loro, i brasiliani, nel bene e nel male. Un giorno, per curiosità vado alla sede del *Partido dos Trabalhadores* che, ironia della sorte, si trova proprio di fronte alla chiesa-cattedrale della Chiesa del regno di Dio, una delle più potenti dell'America latina. La sede del Pt è un vecchio e ampio garage. La mia amica Elizete mi presenta a tutti i "compagni". Dopo un'ora avevo già risposto a un lungo questionario: da "se mi piace il Brasile", a dove sono nata e se sono stata a Roma. Siamo amici come se avessimo condiviso l'infanzia, anche se domani, sono sicura, non si ricorderanno più chi sono e ricominceranno a farmi il solito questionario. Oggi però sono un cerchio caldo intorno a me. Bevono birra, io solo succhi di frutta.

Così sono passati i giorni, fino a cinque anni. Al sesto ero di nuovo nella mia Valle, con un lungo elenco di indirizzi, mail, numeri telefonici, una scatola di disegni scolastici, una bandiera brasiliana con le firme degli amici e tanta nostalgia. Mi era appena passata quella della mia Valle là e ora cominciava quella del Brasile qua. Sarà per tutti gli emigranti così? Mi dicono che sì, è così. La mia è una storia da nulla, piccola, anzi piccolissima, che è entrata, come tante altre, nella vasta zona del "tra", dell'essere ormai in mezzo a due paesi, due idee di futuro, due idee di mondo. I migranti sono la gente del "tra", sospesi in aria, un numero in meno da una parte e un numero in più dall'altra, ombre che si fanno corpi solo quando qualcuno rivolge loro la parola. Come recuperare queste storie? Forse, questo racconto, leggero come un cristallo di sabbia di Rio, può entrare nell'occhio di qualcuno che avrà bisogno di fregarsi gli occhi per vedere meglio. E lo vedrà.

Brasile

ITALIA – Piemonte – Torino – Val Pellice

Bruna Peyrot

(Luserna San Giovanni, TO, 1951). Laureata in Pedagogia (1975) e Metodologia della ricerca storica (1989). Studiosa di storia sociale, pubblicista, conduce da anni ricerche sulle identità, le memorie culturali e i percorsi di costruzione democratica dei singoli e dei gruppi sociali, con particolare riferimento all'America Latina. Lavora nel settore educativo e della formazione in Italia e in Brasile.